

## CONCLUSIONI DELL'ASSISTENTE ECCLESIASTICO GENERALE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Solo qualche rapida considerazione – due sottolineature – a margine delle tante cose belle e importanti che abbiamo ascoltato.

La prima sottolineatura riguarda un aspetto più volte messo in evidenza. L'opera di don Carlo Gnocchi non ha avuto una connotazione di carattere prevalentemente assistenziale. Si è trattato anzitutto di un'azione con una forte valenza culturale o, se si preferisce, contro-culturale, scaturita dalla constatazione – che apparteneva a don Carlo e che l'esperienza della guerra aveva reso acutissima – dell'enigma della condizione umana. Scriveva così, in proposito: «In quei giorni fatali posso dire di aver visto finalmente l'uomo, l'uomo nudo, completamente spogliato per la violenza degli eventi troppo più grande di lui. Spogliato di ogni ritegno e convenzione, in totale balia degli istinti più elementari emersi dalle profondità dell'essere»<sup>1</sup>.

L'esperienza traumatica della guerra lo spinge al positivo. Anziché interrogarsi, come faranno alcuni teologi, se sia ancora possibile fare teologia dopo Auschwitz, don Gnocchi coglie la spinta ad agire, e non in maniera pragmatica, ma disegnando attraverso la sua azione la restaurazione dell'umano. In questo reagisce a quella amnesia culturale che rischia di prendere il sopravvento, a quel nichilismo strisciante e oggi malauguratamente crescente, che nasconde l'enigma della condizione umana attraverso la rimozione edonistica e la simulazione estetica, effimera e ingannevole. Una sorta di rimozione antropologica che è fuga dalla realtà e che è sindrome patologica del nostro tempo.

Per questo, credo che anche oggi l'Opera avviata da don Gnocchi debba ribadire questa sua originaria identità: essa è ben più di una pur lodevole istituzione assistenziale; è una provocazione di fronte a questa fuga dalla realtà, laddove nell'assunzione della realtà dell'umano ferito le cicatrici non vengono nascoste, ma curate e spesso guarite dall'amore. Questo significa amare il proprio tempo,

<sup>1</sup> C. GNOCCHI, *Cristo con gli alpini*, prefazione di A. Torno, Mursia, Milano 2008, p. 13.

mettersi «nel cuore della realtà»; significa prendere sul serio l'esistenza e raccogliere anche gli aspetti negativi trasformandoli in istanza positiva. È il volto umano della speranza, non solo descritto ma realizzato nella figura della speranza cristiana – che l'enciclica *Spe Salvi* mette in evidenza – che non si riduce ad una comunicazione informativa, ma ha carattere performativo, cioè capace di trasformare la realtà: «il cristianesimo non era soltanto una “buona notizia” – una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo “informativo”, ma “performativo”. Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova»<sup>2</sup>.

In questo si manifesta il carattere cristiano della dignità della persona umana e – è la seconda osservazione – si pone come autentico segno profetico, nel quale l'umanesimo integrale, l'umanesimo cristiano, l'umanesimo plenario (anche a questo si è fatto riferimento) diventa umanesimo trascendente, accogliendo e traducendo in realtà operativa quella splendida intuizione pascaliana secondo cui l'uomo supera infinitamente l'uomo. Tale umanesimo, per dirla con le parole diverse ma sintoniche di Benedetto XVI, «si iscrive in quella testimonianza della carità divina che operando nel tempo prepara l'eterno»<sup>3</sup>. È questa anche la figura del profeta secondo l'autentica accezione biblica: colui che viene afferrato e mosso dallo Spirito, si esprime con parole e con realtà di fatto, perché solo così il volto di Dio si manifesta e si rivela *gestis verbisque*, come insegna la *Dei Verbum* in un passaggio molto pregnante<sup>4</sup> e come insegna tutta la recente teologia della rivelazione. La profezia, cioè, avviene quando le opere di Dio continuano, quando parliamo di Dio non solo *in illo tempore*, ma *in isto tempore*, quando la memoria diventa memoriale.

In questo senso, l'esistenza di don Carlo Gnocchi è stata interamente sacramentale, non relegando l'evento sacramentale a momenti episodici, ma facendolo diventare il propellente della propria esistenza. Le opere di Dio continuano, e questo genera quell'umanesimo trascendente che riguarda la totalità della persona in ogni sua dimensione, ricordando che l'immagine di Dio è impressa nell'uomo nell'unità indissolubile (anche perché da ricomporre nell'eterno) di corpo e anima, di corpo e spirito.

Per terminare: si è fatto cenno al rapporto tra don Gnocchi e padre Gemelli. Vorrei qualificare questo rapporto, spesso acceso nei toni, come «dialettica di comunione», dove le legittime differenze di sensibilità, di temperamento e di approccio ai problemi confluiscono e si ritrovano nel desiderio sincero di servire Dio

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Spe Salvi*, n. 2, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007.

<sup>3</sup> ID., Lettera enciclica *Caritas in Veritate*, n. 7, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.

<sup>4</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Dogmatica sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum*, n. 2.

e gli uomini. Ho nostalgia di queste salutari contrapposizioni che non dividono ma arricchiscono. Vorrei che anche ai nostri giorni la Chiesa di Dio e l'Università Cattolica del Sacro Cuore fossero abitate e rinvivate da questi positivi contrasti.

SERGIO LANZA